



Il dilemma fra tutela dell'ambiente e crescita economica. È possibile una fabbrica sostenibile?

A partire dagli anni Ottanta comincia a emergere anche nel nostro Paese la consapevolezza dell'esistenza di un drammatico dilemma tra tutela dell'ambiente e crescita economica. A testimonianza della maggiore attenzione alla relazione tra ambiente e sviluppo, occorre ricordare che nel 1983 fu creata la World Commission on Environment and Development, nota per aver pubblicato, nel 1987, il rapporto *Our Common Future* e, successivamente, nel 1992, con l'Earth Summit di Rio de Janeiro, la UN Conference on Environment and Development diede un grande impulso alla presa in carico di questo problema.

La riflessione maturata in tutti questi anni ha evidenziato tre possibili strade che si possono percorrere. Si può infatti partire dall'assunzione che crescita e ambiente siano incompatibili e quindi puntare sul primo elemento della relazione (crescita) o sul secondo (ambiente). In alternativa, si può cercare di percorrere la difficile via di uno sviluppo compatibile con l'ambiente.



Si tratta di tre visioni fatte proprie, nelle diverse epoche e nei diversi contesti, da diverse forze politiche o economiche e sociali. Spesso si è comunque assistito alla difficoltà nell'affrontare il seguente dilemma: è meglio privilegiare l'occupazione (cioè lo sviluppo economico) anche con danni ambientali rilevanti, oppure la salvaguardia dell'ambiente, pur rischiando l'eliminazione di attività produttive e di posti di lavoro?

□ Il caso dell'ex Ilva di Taranto

Un caso emblematico al riguardo, anche se non l'unico, è costituito dall'ex Ilva di Taranto, l'acciaieria più grande d'Europa, le cui emissioni inquinanti hanno causato negli ultimi decenni la morte di un numero molto elevato di lavoratori e di abitanti della città pugliese.

Inaugurato il 10 aprile 1965, il sito produttivo Italsider, inizialmente di proprietà pubblica, aveva suscitato molte aspettative relative alle possibilità occupazionali e al rilancio di una zona in grande difficoltà come era Taranto in quegli anni. La crisi degli anni Ottanta spegne purtroppo queste speranze.

Nel 1995 si procede alla privatizzazione dell'impianto, con il conseguente passaggio di proprietà nelle mani del gruppo Riva e l'assunzione del nome Ilva. La nuova proprietà avrebbe dovuto rilanciare l'azienda, ma proprio in quegli anni comincia a emergere la relazione fra l'impatto ambientale del polo siderurgico e l'elevato numero di tumori negli abitanti della zona, oltre che nei lavoratori.

Nel 2012 la magistratura ordina il sequestro della fabbrica per "gravi violazioni ambientali" e vengono aperte indagini nei confronti di tutti i vertici aziendali. Presso l'Ilva, definita dai magistrati come una "fabbrica di malattia e di morte", all'epoca lavoravano circa 13.000 persone: per tutelare l'occupazione e l'attività economica, il Governo autorizza con un decreto la prosecuzione della produzione.

Nel 2013 il Governo decide di affidare la gestione dell'azienda a Commissari nominati ad hoc e nel 2015 viene disposta l'amministrazione straordinaria. Nel 2016, dopo avere vinto una gara pubblica, è la multinazionale franco-italiana ArcelorMittal che assume il compito di rilanciare l'Ilva.



Stabilimento Ilva di Taranto

La gestione dell'acciaieria ha messo in luce due principali effetti negativi. Il primo è quello relativo alla sicurezza sul lavoro (da tenere presente che l'Italia nel 2018 ha registrato 1.218 denunce di infortunio mortale, in crescita del 6,1% rispetto al 2017); l'altro riguarda l'inquinamento ambientale con il suo enorme impatto sulla salute della popolazione.

La quantità di veleni anche oggi presenti a Taranto è davvero impressionante, con una concentrazione di sostanze tossiche maggiore nei quartieri più vicini alle ciminiere, dove si rilevano un tasso di mortalità e un numero di ricoveri per tumori, malattie respiratorie e cardiache molto più elevati rispetto al resto della città. ArcelorMittal autocertifica emissioni annuali di oltre 2.000 tonnellate di polveri, 8.800 tonnellate di idrocarburi policiclici aromatici, 15 tonnellate di benzene e svariate tonnellate di altri inquinanti, nel pieno rispetto dei limiti di legge.

Gli esperti, nominati in fasi diverse dalla magistratura, hanno attestato che nel corso degli anni varie norme anti-inquinamento non sono state rispettate, con conseguenti gravi danni alla salute degli abitanti dei quartieri a ridosso dell'impianto siderurgico.

Oggi tutti ritengono importante il proseguimento delle attività dell'acciaieria; al tempo stesso è maturata la consapevolezza che si rende necessario un massiccio piano di investimenti al fine di sostituire le parti più inquinanti dell'impianto. Intanto, la ricerca tecnologica relativa alla produzione di acciaio avanza ed esistono esperimenti su impianti che usano meno carbone e in modo più efficiente. Il carbone è un elemento fondamentale nell'industria dell'acciaio, poiché da esso si ricava, attraverso un processo chimico-fisico, il carbon coke utilizzato come combustibile per altoforni.

Bisogna proseguire su questo sentiero, pur trattandosi di un processo lungo e costoso, che mette in gioco l'occupazione di moltissime persone e il futuro di un'industria strategica per il Paese. Solo in questo modo sarà possibile creare una fabbrica sostenibile, per conciliare sviluppo, occupazione e ambiente.

□ Il falso dilemma fra salute e lavoro

Oggi esistono in Italia fabbriche sostenibili? Ce ne sono parecchie, e altre ne stanno nascendo. Una fabbrica, per essere sostenibile, deve essere ben progettata e costruita, con un basso impatto ambientale, un ridotto consumo di acqua e di energia, un ampio ricorso a fonti rinnovabili. Al tempo stesso deve garantire la sicurezza e la qualità del posto di lavoro, quindi essere efficiente e competitiva.

Alcuni esempi virtuosi: la Pirelli di Settimo Torinese (progettata da Renzo Piano e immersa tra centinaia di alberi), gli stabilimenti farmaceutici Zambon, a Vicenza e a Bresso disegnati da Michele De Lucchi, la Maserati di Modena, le fabbriche del gruppo Della Valle nelle Marche e gli impianti di Brunello Cucinelli in Umbria, lo stabilimento Michelin di Alessandria, ecc. L'elenco sarebbe molto lungo e la ragione è facilmente comprensibile: se si vuole competere nelle nicchie di mercato a maggior valore aggiunto, oltre a progettare e produrre cose belle e innovative, si rende necessario farlo in luoghi in cui sia sicuro, oltre che piacevole, lavorare e vivere.

Scelte sostenibili per l'ambiente e le persone, nel contesto di una buona architettura industriale: sono queste le basi per la crescita e la competitività dell'impresa italiana. È la lezione di Adriano Olivetti, che già negli anni Cinquanta guidava l'azienda verso gli obiettivi dell'eccellenza tecnologica, dell'innovazione, dedicando particolare cura anche all'estetica industriale e al miglioramento delle condizioni di vita dei dipendenti. Ancora oggi sono degne di attenzione le strutture dello stabilimento di Ivrea, disegnate da architetti di grande scuola, così come esistono testimonianze dell'impegno di altri imprenditori, nel corso di tutta la seconda metà del Novecento, in direzione di una architettura industriale di alto livello come segno positivo di buona cultura d'impresa, in contrapposizione ai tanti grigi capannoni purtroppo costruiti negli anni del boom economico, senza cura né stile, né rispetto dell'ambiente.

Oggi sostenibilità e competitività tornano in primo piano. Ne è un esempio l'iniziativa "La fabbrica sostenibile: innovazione, responsabilità sociale e ambientale, competitività industriale" organizzata recentemente dal gruppo Michelin, in particolare dall'unità produttiva di Alessandria – la più grande in Italia, dedicata alla produzione di pneumatici per autocarro – volta a elaborare un modello di impresa sostenibile. L'iniziativa consiste in una serie di eventi, in occasione dei quali le aziende del territorio condividono le proprie migliori pratiche nel campo della sostenibilità. In questo contesto, l'azienda assegna una borsa di studio a studenti dell'Università del Piemonte Orientale per promuovere la ricerca nel campo della sostenibilità.

Nato nel 1971, lo stabilimento Michelin di Alessandria svolge oggi un ruolo pionieristico nell'aprire la strada a un modello virtuoso di economia circolare in ognuna delle tre dimensioni della sostenibilità: economica, ambientale, sociale. Grazie a elevati investimenti, ha infatti realizzato una linea pilota dove costruire gli pneumatici del futuro (di cui si prevede l'inizio della commercializzazione nel 2021/2022), con materiali capaci di abbassare la resistenza al rotolamento, i consumi energetici e le emissioni inquinanti. Sostenibilità economica unita a sostenibilità ambientale: è il percorso, intrapreso a partire dal 2012, grazie al quale i costi di produzione sono diminuiti del 25%, mentre i volumi sono quasi raddoppiati. In corso c'è lo sviluppo del progetto *digital twin* per la gestione virtuale della fabbrica, l'introduzione dei carrelli automatici per gli spostamenti all'interno dei reparti e l'introduzione dell'applicazione chiamata Vibes per l'ottimizzazione del processo di saldature dei diversi strati del pneumatico, con contestuale riduzione dell'utilizzo di solventi chimici.



“La sostenibilità richiede investimenti iniziali elevati, ma alla fine permette di essere competitivi – afferma il direttore dello stabilimento – Siamo convinti che la sostenibilità poggi su tre pilastri fondamentali: crescita economica, inclusione delle persone e tutela dell’ambiente. Non è fine a sé stessa, ma consente di soddisfare i bisogni che abbiamo oggi, permettendo alle generazioni future di continuare a farlo. In questo il modello Michelin è in piena sintonia con l’Agenda 2030 delle Nazioni Unite”.

Nel 2020, in seguito alle decisioni di blocco totale di diverse attività produttive e di chiusura di tante fabbriche, finalizzate a permettere al nostro sistema sanitario di reggere l’urto della pandemia da Covid-19, è riesplorsa la questione della scelta tra salute e lavoro. In realtà, come le esperienze sopra analizzate hanno dimostrato, si tratta di un falso dilemma, proprio perché trascura il fatto che le persone (ossia il “capitale umano”) sono le risorse principali dell’impresa stessa. E le scelte su salute e sicurezza, da tempo, sono al centro di massicci investimenti da parte di molte imprese italiane. Quelle che ancora non lo hanno fatto, dovranno intraprendere questo percorso.

Un esempio positivo è costituito dall’accordo firmato il 9 aprile 2020 da FCA e sindacati per riprendere la produzione delle auto negli stabilimenti di Torino e Melfi: sono stati introdotti protocolli severi su mascherine, rilevazioni di temperatura, distanze da rispettare sia durante i processi di lavoro che negli spazi comuni (mense, spogliatoi, ingressi), sanificazione costante degli ambienti, *smart working* ovunque sia possibile e controlli di sicurezza.

Certamente è indubbio che molti lavori richiederanno una profonda riorganizzazione per essere messi al sicuro dal rischio di contagio da epidemie. Qui si renderanno necessari investimenti, anche significativi, che potrebbero essere sostenuti da un consistente piano di aiuti pubblici, giustificati dal fatto che le tecnologie salvano il lavoro, anziché distruggerlo, rendendolo per tutti più sicuro.

Fonti

- B. Massaro, *Ilva di Taranto, la storia infinita di un pasticcio all’italiana*, Panorama, 6 novembre 2019
- M. Galeotti, A. Lanza, *Ilva: è possibile una fabbrica sostenibile?*, lavoce.info, 15 novembre 2019
- A. Calabrò, *Il falso dilemma tra salute e lavoro e le scelte per riaprire le fabbriche*, huffingtonpost.it, 15 aprile 2020
- A. Calabrò, *La “fabbrica bella”: architettura e sostenibilità. Il vantaggio d’essere più produttiva e competitiva*, huffingtonpost.it, 19 maggio 2016
- F. Greco, *Michelin farà nel sito di Alessandria le gomme che abbattano i consumi*, Il Sole 24 ore, 19 settembre 2019
- P. Italiano, *Sviluppo sostenibile, il nuovo alleato della crescita economica*, La Stampa, 19 settembre 2019
- T. Boeri, A. Caiumi, *Lavori che possiamo continuare a svolgere*, lavoce.info, 24 marzo 2020